PATRICK MCGRATH

Martha Peake

BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 854

PATRICK McGRATH
MARTHA PEAKE

UN ROMANZO DELLA RIVOLUZIONE

Traduzione di Annamaria Raffo

I LIBRI DI
PATRICK McGRATH

In copertina: Ophelia, foto di Julia Margaret Cameron, Gernsheim Collection,
Harry Ransom Humanities Research Center,
The University of Texas, Austin

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
MARTHA PEAKE. A NOVEL OF THE REVOLUTION

© 2000 by Patrick McGrath
First published in Great Britain by Viking 2000

ISBN 978-88-587-9236-0

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: marzo 2021

Per Maria

LEGNO CONTORTO

Al principio tutto il mondo era come l'America.

John Locke

1.

Scrivere una storia non è forse un atto di magia nera? Resuscitare i morti, animandone le ossa, come fanno gli storici. Mi paiono creature malinconiche, gli storici, un po' come i poeti, forse, o i medici. Ma cosa importa quello che penso io? Questa non è la mia storia. È la storia di un padre e di sua figlia, e delle vicende strane e terribili da cui furono lacerati; è dunque su queste due anime infelici che vorrei dirigere il vostro sguardo. Quanto a me, sparirò presto dalla vostra vista e mi dimenticherete del tutto. Infatti, a me è semplicemente capitato di *imbattermi* nella storia, come sarebbe potuto capitare a voi, diciamo, di rinvenire un pacco di lettere nascoste in soffitta nella casa di campagna di un vecchio zio: soffiare via la polvere degli anni, sciogliere il nastro che le lega e scoprire in quelle pagine consunte una storia di passione così tragica – e al tempo stesso così sublime – da trasformare all'istante il tremulo relitto sulla sedia a rotelle dabbasso in un giovane vigoroso dal cuore ardente, con nelle vene il sangue di un eroe!

Avviene dunque che in quegli anni io avessi effettivamente un vecchio zio, e già da tempo fossi a conoscenza che la sua salute andava declinando; essendo l'unico parente rimasto, avevo anche congetturato che, alla dipartita, la sua proprietà sarebbe passata a me. Dopo la morte del suo benefattore, il grande anatomista Lord Drogo, il vecchio era vissuto in

solitudine, sicché, quando ricevetti la lettera con cui mi pregava di raggiungerlo al più presto, non persi tempo. Non occorre che vi descriva il mio viaggio attraverso la palude di Lambeth, né la casa, poiché Drogo Hall e il desolato paesaggio che la circonda emergeranno con forza in seguito. Basterà dire che cavalcai da solo nella palude, portando con me una pistola carica; giunsi al crepuscolo e fui accolto da un ometto curvo di nome Percy che mi accompagnò su per l'ampia scalinata fino allo studio di mio zio per poi svanire senza una parola.

Trovai il vecchio dottore seduto presso un camino dov'era acceso un fuoco di carbone, in una stanzetta buia con un pesante tappeto turco sul pavimento e spesse tende scure alle finestre. Aveva una coperta sulle ginocchia, un libro in grembo e una gran coppa di gin olandese misto ad acqua a portata di mano. Appena si voltò verso la porta mi avvidi subito che non sarebbe rimasto a lungo in questo mondo, tanto appariva fragile, la pelle bianca e sottile come carta nel bagliore del fuoco. Tuttavia, quando mi riconobbe, una luce si accese in quegli occhi velati e lattiginosi; mi fissò con sguardo penetrante e mi gridò di entrare – "Entra, per amor di Dio!" – poiché lo spiffero era gelido; indicò con un dito tremolante la vecchia poltrona di pelle dall'altro lato del fuoco.

Ma io rimasi immobile sulla soglia, come inchiodato. A paralizzarmi era stato il dipinto appeso sopra il camino. Non l'avevo mai visto prima. Ritraeva un uomo robusto, largo di spalle, fra i trenta e i quarant'anni. Stava in piedi contro una brughiera selvaggia, un pino squassato dalla tempesta sulla cima di una collina lontana, e un volo di nubi nere attraverso il cielo. Non portava il cappello, né la parrucca, la lunga chioma era raccolta dietro il capo con un nastro azzurro, da cui il vento aveva liberato qualche ciocca. Aveva la camicia aperta sul collo, la carnagione pallida, e gli occhi come grandi pozze scure, pieni di vita e di dolore, ma socchiusi, in qualche modo smarriti nell'ombra mentre fissavano un orizzonte sconosciuto.

Non era bello quel volto, scolpito troppo rozzamente, ma era un volto forte, complicato, segnato da sofferenza e passione, un gran mento caparbio sollevato – tutta la testa lo era! –, le labbra austere e leggermente dischiuse, e un'espressione di sfida, sì, e risoluta. Sentii subito che il pittore, pur avendo colto una qualche fugace espressione di questo fiero spirito romantico, non aveva potuto rendergli giustizia, nessuno avrebbe potuto. Mio zio William annuì, increspando le labbra in un sorriso, mentre chiudevo la porta e mi avviavo verso la poltrona accanto al fuoco e mi sedevo lentamente, senza mai distogliere gli occhi dal dipinto.

"Sai chi è, vero?"

"No, signore," risposi. "Non lo conosco."

"No? Dovrò dunque dirtelo io?"

Era Harry Peake.

Quel nome risuonò in un angolo della mia memoria, mentre mi accomodavo accanto al fuoco e l'immagine di quell'uomo ruvido e altero mi scaldava il cuore stanco. America – per qualche motivo, guardandolo pensai all'America, pensai alla rivoluzione, a quanto avevo appreso sul grande conflitto da mia madre, ella stessa un'americana in esilio che avevo visto, da fanciullo, struggersi giorno dopo giorno per la patria. Un episodio avvenuto vicino al mare, un villaggio che brucia, pieno di donne e bambini, una ragazza dai capelli rossi con un moschetto in spalla: queste idee emersero incerte dalla nebbia dell'intelletto, ma tutto il resto rimase oscuro. Mi ritrovai sporto in avanti, gli occhi fissi al fuoco nello sforzo di ricordare. Alla fine sollevai lo sguardo e dissi a mio zio che vedevo un villaggio in fiamme da qualche parte sulla costa del Nord America, ma niente di più. Per un momento nella stanza si udì soltanto il sibilo del carbone nel focolare e la voce del vento fra gli alberi.

"Vieni, Ambrose, accostati al camino," mormorò alla fine, voltandosi per afferrare la bottiglia di gin accanto al bracciolo.

“Riempiti il bicchiere. Ti dirò ogni cosa. L’ho tenuta troppo a lungo nel mio cuore. M’ha corroso. Ne son stato logorato. Non andò mai in America. Dio sa quanto avrebbe voluto.”

Mio zio pose le mani giunte sotto il mento e chiuse gli occhi. Silenzio.

“Sono molti gli uomini,” mormorai, “che non sono mai andati in America.”

Una specie di sospiro, poi silenzio. Io rimasi in attesa. Quando riprese a parlare lo fece con un tono aspro e reciso che mascherava la disperata drammaticità di quanto mi disse. Per conoscere Harry Peake, affermò, devi prima sapere ciò che dovette patire. Allora capirai perché cadde. Perché si trasformò in un mostro.

“Un mostro...!”

“‘Nemmeno i bruti divorano la prole, né i selvaggi fan guerra ai loro congiunti,’ non è vero?”

Stava citando un autore, ma non riuscii a cogliere l’allusione.

“Divorò la sua prole...?”

Poi ci arrivai. Tom Paine.

“Perse la ragione. Quale spreco. E che mente.”

“Ma chi era?”

Mio zio si volse verso di me e mi fissò di nuovo con il suo sguardo penetrante. “Uno di quei dannati,” disse, “cui la Natura nella sua follia donò l’anima del furfante e la lingua del poeta.”

Così incominciò. Per i dettagli dovetti spesso ricorrere all’immaginazione, ossia, alla visione ardente e partecipe suscitata in me dai tragici eventi che mio zio William andava descrivendo. Fu una rievocazione frammentaria, poiché il tempo aveva consumato la sua memoria come un vecchio cappotto. Le cuciture s’erano aperte, frammenti di altri tessuti erano stati applicati in modo grossolano, e tutto pareva macchiato da sostanze estranee, come quelle di cui erano abbondantemente

cosparse le carte che ricevetti in seguito da lui: sangue, escrementi, gin, e così via. Così fui costretto a elaborare i materiali che egli mi forniva. Ma alla fine sentii che avevo *capito*, avevo capito la vita straordinaria non soltanto di Harry Peake, ma anche di sua figlia, Martha Peake, morta per mano dei suoi stessi connazionali, la quale, mediante il proprio sacrificio, contribuì alla nascita della repubblica cui mia madre aveva giurato fedeltà, e il cui spirito io stesso avevo imparato ad amare.

Nel corso della serata s'alzò il vento e iniziò a piovere, e io decisi di trascorrere la notte a Drogo Hall, poiché non desideravo affatto avventurarmi nella palude di Lambeth con quel tempaccio. Cenammo dabbasso nella sala da pranzo principale, e fu uno strano pasto: noi due alle due estremità del tavolo, un unico candelabro a illuminarci, l'ululato del vento intorno alla casa e quello strano ometto, Percy, che ora indossava una parrucca frusta e arruffata, presumibilmente a causa della formalità dell'evento, e ci serviva svelto e silenzioso, uscendo all'improvviso dall'oscurità con la zuppiera o la caraffa per scomparire in modo altrettanto repentino. Dalle alte pareti della sala, pannellate di legno bruno, i ritratti dei conti di Drogo dei secoli passati ci scrutavano attraverso l'oscurità, e la nostra conversazione pareva a volte procedere a fatica, quasi gravata dal peso degli anni che ci separavano dagli avvenimenti di cui parlavamo, e che oggi separano me da quella cupa notte di tempesta di tanto tempo fa.

Mio zio sedeva su una grande sedia a capotavola, una figura minuscola afflosciata contro un muro di tenebre, e prendeva il cibo con colpetti rapidi, come un uccello. Mangiammo montone freddo e patate bollite. Fece spesso ricorso alla caraffa, che era piena di un vino dolce del Reno, e a ogni bicchiere il suo parlare si faceva più flautato e rapido, distratto dalle fantasie di una mente annebbiata, sicché io dovevo costantemente tenerlo alla larga dai luoghi selvaggi dove pareva incline a perdersi, riportandolo nel solco della sua storia. Frattanto il

silenzioso Percy svolazzava dentro e fuori la luce delle candele come una falena, riempiendo a più riprese il calice di cristallo di mio zio con quell'imbevibile vino dolce.

Oh, continuammo a parlare a lungo anche dopo che l'ultimo piatto venne portato via, le candele ormai ridotte a moccoli sgocciolanti, e si sentiva ancora il vento sulla palude, e i rami degli alberi sbattevano contro le finestre alte della casa. Più tardi mi avviai su per la scalinata con una candela, fino a una stanza fredda con un letto umido, dove giacqui per molte ore insonne mentre il temporale s'esauriva e io cercavo di digerire la storia di mio zio insieme al suo montone.

2.

Sappiamo ben poco, disse William, degli anni giovanili di Harry Peake, ma quel poco basta di certo a indicare il cammino successivo. Tutto ebbe inizio nell'Ovest dell'Inghilterra, a Port Jethro, uno sperduto villaggio di pescatori sulla costa settentrionale della Cornovaglia, dove Harry venne alla luce fra il 1730 e il 1740, figlio illegittimo di una donna solitaria e selvaggia chiamata Maggie Peake. La povera disgraziata viveva sulla spiaggia vicino al porto, in una capanna fatta di reti da pesca e fasciame. Sbarcava il lunario raccogliendo sulle spiagge dei dintorni alghe marine, che vendeva per pochi pence la carrettata come concime a un contadino dell'entroterra. In quella misera dimora Maggie Peake allevò il figlio con fiera dedizione e Harry diventò un ragazzo robusto e pieno di salute. A questo proposito, feci osservare a mio zio che non ero affatto sorpreso, poiché non di rado vi è più amore nei tuguri che nei palazzi.

Proprio così, disse tagliando corto, chiaramente ansioso di proseguire; credo fosse una verità su cui non desiderava soffermarsi.

A partire dall'età di cinque anni, il piccolo Harry usciva spesso insieme alla madre sulla spiaggia, la mattina presto con la bassa marea, entrambi a piedi nudi, all'opera con forcone e rastrello a riempire le ceste di ottime alghe puzzolenti portate dal mare durante la notte. Le ceste venivano poi svuotate su

un carretto sgangherato trainato da un asino. Quindi si rimettevano in cammino: dovevano offrire uno spettacolo davvero pittoresco, sull'ampia distesa di sabbia bagnata, sotto le alte scogliere, il ragazzino e la madre sfinita dalla fatica accanto al vecchio carro, che gemeva sotto il carico di alghe luccicanti, fra le strida e il battere d'ala dei gabbiani! All'età di sette anni, Harry iniziò a lavorare sulle barche, e le loro esistenze ne trassero un immediato giovamento. Avrei preferito dirti, proseguì mio zio, fissandomi a lungo con un'espressione cupa di cui non colsi il significato, che già in quegli anni la poesia sgorgasse dentro di lui come una fonte limpida e fresca, e che Harry non potesse trattenerla, così come non poteva impedire al suo cuore di battere, ma purtroppo, mormorò, non è così. No, il giovane Harry non presentava affatto i tratti del genio; a distinguerlo era, semmai, la sua malvagità.

Malvagità! Che genere di malvagità?

Niente di più di una malvagità da ragazzi. Harry era un mascalzone, disse mio zio, un ladruncolo e un bugiardo, non rispettava alcuna autorità ed era sempre pronto a fare a pugni con chiunque lo ostacolasse, poiché era un ragazzo cocciuto, abituato ad averla vinta. E non c'è da stupirsi, osservò mio zio, visto che era figlio di una puttana, dedita all'alcol e probabilmente pazza. Qui arricciò il naso, e in quel gesto scorsi un disprezzo morale che trovai ripugnante, e che avrei senz'altro contestato se non fossi stato così ansioso di ascoltare il resto della storia. Gli chiesi di proseguire, ed egli mi disse che Harry divenne subito popolare fra i marinai, perché era forte, pareva nato per navigare, era un pescatore provetto, e faceva divertire la ciurma.

In che modo?

Narrava ai compagni le storie apprese dalla madre, disse William, poiché Maggie Peake possedeva un intero repertorio di vecchi racconti e leggende che aveva trasmesso a Harry nelle lunghe serate invernali accanto al fuoco. Ma Harry sapeva

infiorare quelle storie, intrecciandovi le barche e i marinai che aveva conosciuto a Port Jethro, le scogliere e le insenature, i pesci, gli uccelli e il mutar delle stagioni, e agli ascoltatori piaceva riconoscere il proprio mondo nelle sue parole. Nessuno sapeva in che modo Harry avesse acquisito quell'arte d'inventare, ma in seguito a Londra, recitando, per esempio, un passo della sua *Ballata di Joseph Tresilian*, sarebbe riuscito a catturare l'immaginazione di un'intera taverna, settanta o ottanta fra uomini e donne che lo ascoltavano in rapito silenzio, fino all'ultima parola, senza che si udisse un colpo di tosse o lo stridere d'una sedia; dopodiché la sala intera esplodeva in un boato di applausi.

Ma tutto questo, disse mio zio, sarebbe accaduto molti anni dopo. Per il momento, proseguì, abbiamo un ragazzo alto e forte con una folta chioma nera, sempre ansimante per la fatica, gli occhi ardenti, lo spirito affamato di vita, con tutte le strade aperte dinanzi a sé. Oh, se solo avesse voluto, avrebbe potuto comprarsi una barca nel giro di un paio d'anni, o scappare a Londra, come talvolta diceva di voler fare; o sarebbe potuto finire male. E alla morte di sua madre – doveva avere circa dodici anni allora, e voleva molto bene alla vecchia Maggie Peake, l'amava nonostante il bere e tutti i marinai che si portava nella loro squallida stamberga –, dopo che lei morì pareva che dovesse davvero finire male. Una notte proprio in quel periodo a Padstow si verificò un brutto episodio, una rissa nel retro di una taverna in cui un uomo rimase gravemente ferito e un altro perse un occhio. Fu rubata una somma di denaro non ingente, ma sufficiente a spedire il responsabile sulla forca; sebbene la cosa non avesse avuto seguito si vociferò oscuramente che Harry Peake fosse stato coinvolto.

Un fatto singolare, mormorai, con sua madre appena defunta, ma mio zio non stava ascoltando. Aveva gli occhi chiusi e la mente chissà dove. Passò un minuto, e poi un altro... Ma alla fine il ragazzo fu salvato!

D'un tratto il vecchio si risvegliò, e prese a parlare con una certa animazione. A quanto pareva Harry aveva trovato un protettore: il vicario della parrocchia, il reverendo Edward Penwarden, uomo erudito e di buon senso che si faceva poche illusioni circa l'indole dei propri fedeli, si era accorto da tempo della notevole intelligenza del ragazzo, e scelse quel momento, proprio quando Harry sembrava ormai destinato alla rovina, per intervenire. Lo condusse alla canonica e gli dette una stanza. Iniziò a insegnargli a leggere e scrivere, e mise la propria biblioteca a disposizione del giovane; ben presto, disse mio zio, ogni qual volta il maltempo impediva alle barche di uscire, Harry era chino su un vecchio volume di Milton, o sulla cronaca di un viaggiatore, o su qualche altro testo della biblioteca del vicario, e nel giro di pochi mesi subì una profonda trasformazione. Fu così che, mentre Harry trascorreva gli ultimi anni della fanciullezza al sicuro sotto l'ala protettiva del nuovo amico e tutore, la sua immaginazione fiorì e prese ad allontanarsi dalle selvagge coste della Cornovaglia settentrionale verso regioni del globo che aveva incontrato soltanto nei libri.

A diciassette anni compiuti Harry non aveva ancora attraversato il Tamar, e allo sguardo superficiale di un estraneo sarebbe parso semplicemente un bel ragazzone con addosso l'odore del porto e della birreria, un ragazzo allegro e di buon cuore, forte nel fisico e nella volontà, dotato di un'intelligenza avida e vivace. Ma per coloro che lo conoscevano – e con ciò intendo, disse mio zio volgendosi verso di me, le poche persone istruite che vivevano da quelle parti – era un giovane fuori dal comune, se non straordinario, e c'era chi lo giudicava destinato a grandi cose. A questo punto lo interruppi. Mi ero accorto già da diversi minuti dell'entusiasmo crescente con cui parlava del giovane Harry Peake, e ora, mentre ne decantava i successi e le prospettive, quell'entusiasmo assumeva quasi i toni di una

rapsodia. Non volevo certo sgonfiare il fervore del vecchio, ma non essendo per il momento in grado di condividerlo, gli domandai in che modo fosse venuto a conoscenza del precoce talento di questo pescatore della Cornovaglia capace a mala pena di leggere e scrivere.

Il timore di far svanire il suo entusiasmo si rivelò fondato. Il suo umore mutò in un istante. Abbandonò senz'altro il gorgheggio declamatorio, tornò a voltarsi verso di me, questa volta con occhi che scintillavano freddi alla luce delle candele, e mi domandò bruscamente se dubitassi delle sue parole.

Alzai le mani e non dissi nulla.

Molto bene, proseguì, prova a immaginare...

Non potei immaginare nulla, poiché in quel momento entrò Percy per riempire i nostri bicchieri, riattizzare il fuoco nel camino, e informare mio zio circa la gravità del temporale che ululava intorno alla casa, e la situazione delle varie perdite che interessavano diverse stanze del piano di sopra. Quando si congedò scoprii che lo stato d'animo dello zio era nuovamente cambiato, e che pareva piuttosto avvilito. Lo pregai di continuare. Sospirò e dopo qualche istante riprese il racconto dicendo che nonostante i cattivi trascorsi, o forse proprio a causa di essi, Harry Peake aveva conquistato una bella giovinetta di una sperduta fattoria di Bodmin Moor. Si chiamava Grace Foy, e dopo un corteggiamento breve e tempestoso i due si sposarono. Harry aveva diciott'anni, Grace era più giovane di un anno.

La piccola dote di Grace, unita al denaro che Harry aveva guadagnato lavorando sulle barche e grazie ad altre imprese – qui mio zio mi gettò un'occhiata che mi parve allusiva, ma che non seppi interpretare con certezza –, consentì loro di acquistare una casa di pietra con un ripido tetto di ardesia, a mezza costa sulla collina dietro la baia. Andarono subito a viverci, e sei mesi dopo Grace gli diede una figlia. La chiamarono Martha. Su Martha Peake sappiamo molte cose, molto

poco invece su sua madre, tranne che nella sua famiglia non c'erano figli maschi, che era una donna allegra e orgogliosa, alta di statura, larga di spalle e con la voce profonda, i capelli rosso fuoco, e un carattere non meno fiero di quello di Harry. Visto che erano entrambi di temperamento passionale, disse mio zio, fissandomi ora come un gufo, non sarai affatto stupito nell'apprendere che il loro matrimonio fu piuttosto turbolento.

E qui fece ciondolare il capo mestamente.

Dopo quel cenno accorato scrollò il capo, lanciando occhiate al dipinto sopra il camino, e una profonda ruga gli comparve sulla pelle vizza della fronte. Sì, c'era una tara nel carattere di Harry, disse; si era manifestata durante l'infanzia, e in modo assai più grave alla morte di sua madre. Forse era nata in risposta alla potente immaginazione, o forse il seme della follia albergava in lui fin dalla nascita, eredità di Maggie Peake – non lo sapremo mai. Ma come raggiunse l'età virile si cominciò a osservare in lui una sorta di febbrile irrequietezza, un'impetuosità nei gesti e nelle parole di cui non aveva mai dato segno, e in quei momenti a quanti lo conoscevano pareva che il suo stesso spirito fosse in fiamme. A quell'epoca possedeva un paio di cavalli, ed era solito trascorrere le giornate galoppando lungo le scogliere, ma così vicino all'orlo che si temeva seriamente per la sua vita; oppure si ubriacava fino all'oblio, dopo aver parlato per ore all'Admiral Byng con chiunque fosse disposto ad ascoltarlo; o ancora si toglieva i vestiti di dosso e si gettava nel mare in tempesta, per il semplice piacere di tornare a riva sano e salvo.

Ma, dopo alcuni giorni così, precipitava di colpo nella più cupa malinconia, e per qualche tempo si faceva scontroso, taciturno, astioso e infido. A Port Jethro lo chiamavano "il maltempo di Harry", e si palesò per la prima volta, disse mio zio in tono grave e spicciativo, ai compagni dell'Admiral Byng durante un brutto inverno, con le burrasche che mugghiavano giorno e notte sul villaggio, e ondate enormi si infrangevano contro le scogliere, e nessuna barca prese il mare per settimane.

Furono molte le sere di quell'inverno in cui Harry parve più interessato a bere che a partecipare ai giochi e alla baldoria degli amici, ed era evidente che beveva più degli altri, che non voleva tornare a casa quando l'oste diceva che era l'ora di chiudere, e che il suo umore peggiorava bicchiere dopo bicchiere. Una notte perse le staffe e si scagliò contro un tizio perché pensava l'avesse insultato, e non fu facile separarli. Vi furono altre zuffe quell'inverno, e serate in cui Harry sedeva da solo in disparte a fissare il fuoco nel camino, cupo in volto, rimuginando su questioni di cui non parlava con nessuno. Si diceva che litigasse spesso con la moglie, e che non si fosse mostrato all'altezza delle proprie responsabilità di marito e padre. In effetti quell'inverno si udirono spesso voci adirate levarsi dalla casa col tetto d'ardesia sopra il porto, dove intanto Grace gli aveva dato un altro figlio, che fu chiamato Jonathan.

Col ritorno della primavera, e con essa di temperature più miti e giornate più lunghe, lo spirito di Harry parve risollevarsi, quasi fosse tornato quello di un tempo. Ma la sua allegria, la sua antica giovialità erano sparite per sempre, e il suo volto mostrava i segni dell'angoscia, del conflitto e del dolore. Spesso eccedeva nel bere e in quei momenti veniva abbandonato dagli amici. Se ne stava seduto al buio nel retro della taverna, ma per quanto bevesse non riusciva a liberarsi dai suoi demoni, quali che essi fossero.

Trascorsero così sette anni e Grace Foy dette a Harry altri tre figli. Il suo carattere era alquanto migliorato, e col tempo arrivò a credere di essersi scrollato di dosso l'umore tetro che aveva attanagliato il suo spirito durante quel terribile inverno. Le cose andavano bene, si era comprato una barca ed era ormai considerato uno degli uomini più importanti di Port Jethro. Per Grace e i bambini quelli furono anni felici, e Martha in particolare non scordò mai quel periodo della sua infanzia. Spesso usciva in barca con il padre, poiché Harry

era uno strano pescatore che amava veleggiare per diporto, e più c'era vento meglio era per lui.

Quando doveva recarsi a Bodmin per affari la portava con sé a cavallo, e galoppavano insieme attraverso la brughiera, quell'omone ridente e la bambina stretta fra le sue ginocchia, aggrappata con tutte le forze alla sella; il volto nel vento, come quello del padre, non tradiva il minimo timore. Vagavano insieme lungo la scogliera, e si raccontavano l'un l'altra storie senza fine, che si facevano sempre più pazzesche, a mano a mano che procedevano. Harry amava sua moglie in modo intenso e possessivo, e i litigi e le scenate fra loro erano dovuti solamente alla natura passionale dei loro sentimenti; ma amava Martha con uguale passione, perché era tutta sua madre, le medesime fattezze, lo stesso spirito, gli stessi capelli rosso fuoco.

Poi una notte, disse mio zio, e qui il suo discorso assunse un tono davvero drammatico, sollevò una mano e parve mimare con le dita la figura del poeta alla luce del fuoco, una notte Harry tornò dal porto con una dozzina di barili di rum stipati nel carro – una nave proveniente dalle Indie Occidentali e diretta a Bristol aveva gettato l'ancora nella baia.

Lo interruppi nuovamente, ma proprio mentre mi accingevo a porgli la domanda intuii la risposta, e mio zio mi rammentò che in quegli anni non vi era in tutta la Cornovaglia un solo uomo, una sola famiglia che non fosse coinvolta nel contrabbando, e Harry Peake non faceva eccezione; anzi era a capo di un'accozzaglia di uomini che operavano lungo quel tratto di costa rinomato per le sue baie riparate, le insenature, le grotte, le spiagge nascoste, gli innumerevoli porti naturali dove, in una notte senza luna, un'imbarcazione da cabotaggio, o perfino un mercantile potevano sbarcare centinaia di galloni di liquore, piuttosto che tabacco, trine, oggetti di vetro, tè, seta, raso, e porcellana, e tutti gli abitanti della zona erano pronti a dare una mano a trasportare il carico a riva, su per

la spiaggia, a distribuirlo fra carri e barrocci e a metterlo al sicuro nell'entroterra, il tutto prima dell'alba.

Ma quella notte era andato tutto storto: un cutter della dogana li aveva colti sul fatto, lo sbarco era stato precipitosamente abbandonato, e Harry aveva avuto fortuna, riuscendo a fuggire inosservato col suo carro. La notte era buia, neanche uno spicchio di luna, e lui aveva risalito il sentiero che veniva su dalla spiaggia come se avesse avuto il diavolo alle calcagna: ritto a gambe divaricate, flagellando col frustino i cavalli terrorizzati, che s'impennavano e inciampavano sul pendio, e poi, una volta giunti sulla cima, avevano preso a galoppare come furie fra le scogliere. Laggiù, in una caletta ghiaiosa un uomo giaceva morto, il resto della banda si era disperso, e parecchie centinaia di barili di rum e zucchero erano caduti nelle mani dei dannati doganieri.

Harry abbandonò la strada che portava giù al porto, entrò con il carro nel cortile sul retro della casa, e fermò i cavalli fra un acciottolio di zoccoli; saltò giù sudando e imprecando, entrò di corsa dalla porta sul retro e sollevò la botola della cantina. Con una botte di liquore sulle spalle Harry scese le scale, ansimando, il volto rigato di sudore, e la piazzò sul pavimento di pietra ricoperto di paglia. Non si fermò. Uno dopo l'altro scaricò i barili dal carro, se li mise in spalla, ottanta galloni di liquore, davvero troppi per un uomo normale, e li sistemò nella cantina. Ce l'aveva fatta. Abbassò la botola e, trafelato, si inginocchiò sul pavimento per chiudere i chiavistelli. Svegliata dal trambusto, Grace Foy, con in braccio l'ultimo nato, aprì la porta della cucina e lo trovò inginocchiato sul pavimento. Senza alzarsi, e asciugandosi il sudore dalla fronte, le raccontò che la dogana li aveva beccati, il mercantile aveva dovuto tagliare le gomene e darsi alla fuga.

"Siamo scappati senza prendere niente," urlò, incurante del bimbo che dormiva. "Niente!" e in preda all'ira, poiché aveva bevuto quella notte, picchiò col pugno sulle assi del pavimento.

“Proprio niente?” mormorò Grace, ancora mezza addormentata. Si sedette su una sedia e reclinò il capo in avanti porgendo il seno al bambino.

“Solo del maledetto rum.”

“Dov’è?” chiese Grace sbadigliando.

“Qui sotto,” disse Harry.

Grace si svegliò.

“L’hai portato qui?” gridò, alzandosi di scatto, mentre il piccolo iniziava a piangere. “L’hai portato qui? Lo sai che verranno, Harry, cosa ti è saltato in mente?”

Pur avendo già stretto tutti i chiavistelli, Harry restava inginocchiato sopra la botola, i palmi delle mani contro il pavimento, lo sguardo fisso sulle assi di legno. Un candelabro ardeva crepitando sulla credenza. Brontolò che l’avrebbe spostato in mattinata, i doganieri stavano perlustrando le campagne. Non disse che c’era un morto sulla spiaggia.

“Sei impazzito? Avresti dovuto lasciarlo dov’era!”

Ma quand’era di quell’umore Harry non si curava dei rischi. Né intendeva sopportare i timori di Grace, sapeva bene che dopo il parto le donne cadono in depressione. Si avviò con passo spedito verso il cortile per badare ai cavalli, e lei lo seguì fuori, uno scialle gettato sulle spalle e in braccio il bimbo che strillava. Gli disse che doveva far sparire il liquore, poiché se i doganieri erano dalle parti di Port Jethro sarebbero di certo venuti a cercarlo. Non le importava dove avrebbe messo il rum, ma doveva toglierlo di lì.

“Non hanno il permesso di perquisire la nostra casa,” urlò Harry.

“Ne faranno a meno.”

“Dovranno passare sul mio cadavere!”

“Ci passeranno!”

Grace Foy era l’unica persona che avesse mai tentato di opporsi a Harry Peake, e spesso l’aveva spuntata. Ma non

quando lui aveva bevuto, e quella notte Harry aveva alzato il gomito parecchio. Ignorò del tutto le parole di sua moglie e staccò i cavalli dal carro.

Trascorse un'ora, e il rum rimase nella cantina. Grace strillò ancora per qualche minuto, e alla fine fu soltanto la prudenza a indurla ad abbassare la voce, ma Harry si mostrò irremovibile: se avesse spostato il rum l'avrebbe perduto, e, dannazione, non era disposto a vedere andare in fumo il lavoro di quella notte. Grace era tornata a letto su tutte le furie, mentre Harry, afferrato il candelabro, era sceso in cantina e aveva aperto una delle botti. Stava seduto sul pavimento con le spalle al muro, un gomito appoggiato sul ginocchio e la mano sulla testa, nell'altra mano un boccale di rum e la pipa fra i denti. Ma per quanto bevesse non riusciva a scacciare un brutto presagio sulle conseguenze di quello sbarco finito male. Chiuse gli occhi e s'addormentò con la mano ancora sulla testa. La pipa gli scivolò di bocca e si ruppe sul pavimento di pietra, spargendo brace di tabacco. Harry non si svegliò. Pochi istanti dopo, disse mio zio, la paglia iniziò a bruciare.

In silenzio pensammo a Harry stordito dall'alcol, mentre le braci della sua pipa attizzavano la paglia secca.

Quando Harry se ne accorse, sospirò mio zio, le fiamme si erano propagate sul pavimento e lambivano già le pareti. Harry si alzò in piedi e lanciò il contenuto della coppa verso il fuoco, che subito avvampò divorando una cesta di lana. In un attimo la cantina fu invasa da un fumo nero e denso. L'uomo risalì di corsa le scale e spalancò la botola, mentre le fiamme danzavano sotto di lui. Lasciò cadere lo sportello dietro di sé e iniziò a urlare, e subito Grace corse in cucina. Pochi secondi dopo la donna era fuori dalla casa con il neonato in braccio e gli altri figli stretti tutt'intorno. Solo Martha volle scendere in cantina per vedere il rogo.

Fuori nella notte, Harry barcollò fino alla stalla per far uscire i cavalli. Dette loro grandi pacche sul dorso e i cavalli scapparono scendendo al piccolo galoppo verso la baia. Dopo, tutto si fece confuso e Harry non riuscì mai più a ricordare con certezza gli eventi che seguirono, l'esatto ordine in cui si svolsero, benché rammentasse di aver afferrato il barile dell'acqua piovana sul retro della casa, di essere entrato barcollando in cucina e di averlo rovesciato sull'imboccatura della cantina. Si sentirono sibili e sfrigolii, mentre l'acqua colava sui gradini e si spargeva sul fondo della cantina, ma il fumo causato dalla lana che bruciava era tanto denso che Harry non poté vedere se le fiamme si fossero spente, così tornò fuori e risalì la collina in cerca di aiuto.

Frattanto Grace e i bambini si erano avviati in direzione del porto. Poi all'improvviso Grace si mise a chiamare Jonathan, dov'era Jonathan? Cominciarono a vedersi delle luci nelle case intorno al porto, e gente che usciva nelle strade, ora Grace gridava il nome di Jonathan, correndo avanti e indietro in preda al panico. D'un tratto Harry la vide risalire il pendio e le urlò di fermarsi. Invano; la vide correre dentro casa, e fece appena in tempo ad avviarsi giù per il sentiero che si udì un'esplosione sorda, e poi un'altra, e un'altra ancora, e tutto in una volta si videro lingue di fuoco che danzavano oltre le finestre.

Harry raggiunse la porta sul retro e si buttò dentro fra le vampe e il fumo, le braccia tese dinanzi al volto, vide Grace sfrecciare in mezzo al rogo, la camicia da notte in fiamme, gridando il nome del figlio perduto, ed era quasi riuscito a raggiungerla quando un'altra esplosione scosse la casa, e un'altra ancora. Harry indietreggiò barcollando.

Poi cadde una delle travi del soffitto: venne giù come un pendolo e colpì con una forza immensa la schiena di Harry gettandolo a terra e rimase là, sospesa sopra di lui, annerita e fumante.

Per qualche secondo Harry giacque immobile. Quindi iniziò a tossire, boccheggiando, e tentò di alzarsi in piedi, ma non ci riuscì. Così strisciò verso la porta, strisciò fra il fumo e il terribile calore per quella che gli parve un'eternità, e alla fine si ritrovò disteso nel cortile. Sentì le urla di Grace. Poi svenne di nuovo, ma questa volta, quando tornò in sé, disse mio zio facendo una pausa, non udì più le sue grida.